



Una vivace smentita del Generale Ceccherini al capitano Rocco Vadalà

Il magg. generale Ceccherini ha inviato la seguente lettera alla Direzione del «Gazzettino di Venezia»:

Egregio Signor Direttore,

Il «Gazzettino» del 23 maggio u. s. in coda ad un'intervista del Capitano Vadalà pubblica una mia lettera, scritta alla «Vedetta d'Italia», il primo dì di aprile dopo gli incidenti avvenuti al Teatro Fenice.

La lettera, mutilata di qualche frase molto significativa che riporto in seguito, è preceduta di alcune parole di commento, molto lusinghiere per me, e giuste quando affermano la «mia fede monarchica senza discussioni» ma che nel loro complesso

possono far credere in equivoco chi legge la mia lettera: equivoco che io, uomo senza sottintesi, voglio subito chiarire.

E dichiaro perciò che io non intesi affatto biasimare il «sorgere in Fiume di un assurdo partito repubblicano», partito che anche se esiste non ha davvero importanza alcuna, ma soltanto biasimare coloro che, per propri fini personali, venivano a mettere la discordia fra le file legionarie, creando ad arte un pericolo repubblicano inesistente e dando origine così a un dualismo pericoloso per la nostra compagine, a malumori antipatici e ad eccessi inopportuni.

Lungi dall'associarmi in una protesta contro moti repubblicani, che non sono mai esistiti, io volli, parlando prima al Fenice e scrivendo poi alla «Vedetta», severamente biasimare coloro (e di questi era capo il capitano Vadalà) che, senza ragione e senza fondamento, provocarono con atteggiamenti teatrali e con manifestazioni inopportune, una pericolosa scissione nelle nostre file: si creavano inopportuni paladini dell'idea monarchica, quando in nessuno era sorto il proposito di combattere e di offendere l'idea stessa.

Fu spiegato chiaramente, luminosamente, al Teatro Fenice, quali ragioni di indole soltanto economica, avevano suggerita al Comando l'idea di studiare un progetto per creare uno «Stato libero di Fiume»: si trattava di poter offrire delle garanzie legali ad un consorzio di banche che avrebbe prestato il denaro necessario a sollevare questa Città meravigliosa e martirizzata dalle sue molte sofferenze. Per tutti, sempre, la meta ultima di ogni nostra volontà è eguale: l'annessione di Fiume all'Italia.

È colpa nostra, del Comandante, del Fiumani, dei Legionarii, se, per ora, questa voce ardente che invoca l'annessione è rimasta inascoltata dal Governo d'Italia e se, intanto, Fiume lenta-

mente, ma implacabilmente, va consumando le sue ultime energie vitali?

Per queste solide ragioni, io, monarchico senza discussione, non vidi, nel progettato «Stato libero», nessuna minaccia per la Monarchia e scorsi invece nelle manifestazioni di Vadalà e compagni una completa mancanza di opportunità almeno che non si «volesse rifarsi una verginità cagoiana per aspirare ad un buon posto, magari nelle guardie regie». Quest'ultima frase, censurata forse dal lapis del Capitano Vadalà è una di quelle di cui lamento la mancata pubblicazione nel suo giornale.

E forse lo stesso lapis ha censurato un intiero periodo della mia lettera, periodo molto significativo e che, se pubblicato, non avrebbe certo confermato le numerose e tragiche affermazioni del Capitano Vadalà circa l'avversione del Comandante verso la marcia reale. Eccolo:

«Per dimostrare anzi che la fede della quasi totalità dei legionari per raggiungere lo scopo dell'annessione non aveva affatto etichetta politica, col consenso del Comandante ordinai che fosse suonata, lì in Teatro, anche la marcia Reale, e l'ordine venne immediatamente eseguito.»

E potrei chiudere se non mi sorridesse l'idea di rivolgere al Capitano Vadalà alcune domande, suggeritemi dalla sua intervista:

1.o) Perchè il Capitano Vadalà che conosceva quanta e quale benevolenza io avessi per lui, non venne mai da me, suo Generale, a mettermi al corrente di tutti i gravi complotti antimonarchici che egli denuncia oggi sul «Gazzettino»? Perchè se era soltanto la sua retta coscienza che gli suggeriva il suo ultimo atteggiamento, non cercò anche il mio aiuto ed il mio consiglio? Perchè monopolizzò in sè stesso, nel Capitano Vinci e nel Maggiore

Rigoli il diritto di difendere le istituzioni e di combattere il bolscevismo... A Fiume non v'erano altri Italiani che, come lui, avessero il diritto di chiamarsi buoni cittadini? E perchè circondò di segreto e di ombra la sua opera?

2.o) Perchè nel Gran rapporto che il Comandante tenne nel pomeriggio del 24 aprile invece di denunciare tutte le gravissime cose di cui parla nell'intervista, si limitò a piccoli particolari, a piccoli odii personali ed a una sola denuncia chiara verso un giornalista? denuncia peraltro che si rimangiò il giorno dopo con una dichiarazione pubblicata sulla «Vedetta d'Italia» del 4 maggio: dichiarazione che le accludo.

3.o) Potrebbe il Capitano Vadalà precisare il giorno in cui fu sostituito al Palazzo del Comando lo stemma di Casa Savoia con le verghe consolari? E quali provvedimenti, quali proteste, proteste doverose in un soldato egli fece per l'occasione?

4.o) Io non ho mai sentito per Fiume Ufficiali cantare «bandiera rossa», se il Capitano Vadalà, o chi per lui, li intese, perchè non prese provvedimenti, o, almeno, perchè non li denunciò, come era suo preciso dovere, al Comando della Divisione, invocandone l'intervento?

5.o) Il Capitano Vadalà cita come altro difensore dell'ordine e della Monarchia in Fiume, il Maggiore Rejna, perchè allora non ne seguì onestamente e coraggiosamente le sorti, dopo l'inchiesta che sul Rejna fecero persone integre come il Col. Sani, il Comandante Rizzo e il Ten. Col. Rossi? Oltre il Rejna, egli cita anche il Repetto ed il Santini: perchè questi uomini così puri, questi soldati così nobili, non sono oggi con lui al di là della barra, ma rimangono qui a giudicare con severità giusta la sua condotta?

6.o) Perchè nella sua intervista il Capitano Vadalà non ricorda l'importantissimo avvenimento del Gran rapporto dei Comandanti di Reparto, rapporto avvenuto il 24 aprile: il giorno prima della sua partenza e perchè non ricorda come in quel giorno il Comandante, luminosamente spiegò la sua opera, chiarì il suo pensiero, dimostrò ancora una volta tutta la assurdità di un dissidio fra repubblicani e monarchici? E perchè non dire che anch'egli, cogl'altri, riaffermò solennemente la sua fedeltà al Comandante, per fargli, la sera dopo, un nuovo atto di ostilità non intervenendo al pranzo «di conciliazione» offerto dal Comandante a tutti i Capi Reparto: atto di ostilità che riapri la serie degl'incidenti, chiusa la sera prima?

7.o) Sul suo onore di soldato, può negare egli d'averne in quell'occasione solennemente dichiarato a mio figlio, tenente di Vascello, che la sua posizione non era più originata da cause politiche, che non era più questione di monarchia o di repubblica, ma soltanto di profondi odii personali derivati da offese rivolte da legionarii a lui ed ai suoi carabinieri? E se non lo può negare perchè non cercò di difendere la sua persona con i mezzi cavallereschi in uso e volle invece anteporla alla Santa Causa cui aveva solennemente giurato fede? E per un inciderne spiacevole quale un ignobile furto compiuto da alcuni arditi fatti arrestare dal Comandante, non parve sproporzionata reazione un complotto armato, la violenta infrazione d'un giuramento di fedeltà alla Città; l'abbandono improvviso della Città stessa senza consentire nemmeno che si potesse supplire al principale servizio d'ordine venuto a mancare di colpo, da un'ora all'altra? Non ebbe il suo ultimatum al Comando, la forma di un ricatto? Il servizio di polizia che oggi fanno i suoi carabinieri alle stazioni di Mattuglie e di Trieste: lo zelo con cui cercano di arrestare tutti

coloro che fino a ieri furono loro fratelli di Tede e di legione, non ha tutto l'aspetto della feroce vendetta di gente delusa in qualche folle speranza?

8.o) Come può precisare il Capitano Vadalà l'asserzione che, senza l'intervento del Maggiore Rejna non si sarebbe festeggiato l'11 Novembre: quando invece già dal 10 erano stati dati gli ordini per la rivista? E come può conciliare la pretesa fobia del Comandante verso la sacra persona del Re con la fine del discorso del Comandante, pronunciato il 27 settembre e che termina: «Pel giorno prossimo in cui Vittorio Emanuele III vorrà entrare in Fiume d'Italia per essere d'Italia due volte Re»?

9.o) Il Capitano Vadalà non è un ambizioso, ed ha agito spinto soltanto da nobili sentimenti: Come spiega egli allora le pressioni fatte presso il Comandante per indurre a porre, tra le condizioni segrete del Comando per accettare l'accordo Badoglio, quella che il Capitano Vadalà doveva rimanere Comandante dei Carabinieri di Fiume?

E potrei seguitare Signor Direttore, domandando al Capitano Vadalà anche il perchè egli passò prima la barra, e di corsa veloce, lasciando a me la cura di salvare i suoi carabinieri, e tante, tante altre cose ancora; preferisco finire, rimanendo, fino a che non avrò risposta esauriente alle mie molte domande, nel dubbio che i «profondi occhi dolcissimi» del Capitano Vadalà, citati dal suo corrispondente debbono avere anche, guardando l'azzurro mare del Carnaro, una tinta non lieve di rimorso.

Sono sicuro che il suo giornale, per dovere d'imparzialità, pubblicherà questa mia: è la lettera di una persona onesta, che pesa fatti e cose con ponderazione e che ha di un giuramento di fedeltà una ben più alta opinione di quella che sembra avere il Capitano Vadalà.

Con ogni ossequio

Magg. G.le S. CECCHERINI

Comandante la Divisione di Fiume d'Italia.

26/5/1920.